

PENSIERO ECONOMICO E POLITICO DI SAN BONAVENTURA

Allorquando si deve parlare di un determinato personaggio e della sua opera, occorre anzitutto dire in quale epoca egli è vissuto e ciò al fine di inquadrare il personaggio stesso in detta epoca, sia che la sua figura sia rappresentativa dell'epoca stessa, sia invece, che ne costituisca eccezione.

Ciò è vero per qualsiasi personaggio; quindi anche per un S. Bonaventura. Senonché oserei dire che il motivo dell'inquadramento entro l'epoca in cui egli è vissuto, assume un aspetto tutto particolare. S. Bonaventura da Bagnoregio è contemporaneo di S. Tommaso d'Aquino. Si tratta di una contemporaneità veramente eccezionale, quando si pensi che il primo nasce a Bagnorea (oggi Bagnoregio) nell'anno 1221 (o 22, la data esatta è incerta), che S. Tommaso d'Aquino nasce solo 5 o 6 anni dopo, nel 1226 e che infine entrambi, il Dottor Serafico e il Dottor Angelico, muoiono nell'anno 1274 a 4 mesi di distanza l'uno dall'altro; non solo, ma particolare oserei dire più provvidenziale che curioso, il primo, Bonaventura, durante il Concilio di Lione, appunto nel luglio del 1274; il secondo, Tommaso, durante il viaggio verso la stessa Lione chiamato dalla fiducia di Papa Gregorio X, che già lo aveva creato cardinale qualche mese prima, cioè nel marzo del 1274.

Ma, a parte questi fatti singolari, è chiaro come sia soprattutto il secolo cui i due dottori della Chiesa appartengono che a noi interessa sottolineare, appunto per scorgere come essi costituiscano, delle caratteristiche storiche di detto secolo, — il XIII — figure dominanti e determinanti.

Non possiamo, del resto, dimenticare come accanto a S. Bonaventura e a S. Tommaso si pongano, sempre entro lo stesso secolo, altri due dottori: Alessandro di Hales, inglese, e Alberto Magno, tedesco; si noti francescani Alessandro e Bonaventura, domenicani Alberto Magno e Tommaso.

Siamo, infatti, col XIII secolo, nel secolo d'oro della teologia Cattolica, tal che all'uno o altro dei teologi che operarono in esso, quasi per un intimo bisogno, si rivolgerà costantemente la teologia dei secoli posteriori. Sia in atteggiamento di adesione, sia in quello di opposizione, gli studiosi dei secoli successivi, infatti, raffronteranno sempre le loro sintesi con quelle maturate in quel periodo di grazia.



S. E. On. Prof. Attilio Jozzelli

Naturalmente non spetta a noi, in questo momento, esaminare le matrici fondamentali dell'ambiente culturale in cui il suddetto periodo si sviluppa, matrici fondamentali individuabili nell'evangelismo e nella riscoperta di Aristotile. A noi spetta un compito più modesto e limitato; quello di esaminare, del periodo in esame, il pensiero economico, sociale e politico, onde constatare l'apporto che alla costruzione di tale pensiero ha dato S. Bonaventura.

Non già che nei periodi precedenti la problematica economico-sociale fosse assente dalle costruzioni teoriche dei vari pensatori. Del resto, lo stesso messaggio cristiano, così come appare espresso nel Nuovo Testamento, aveva avuto un'enorme influenza sul pensiero economico, dopo di che nessuna successiva dottrina economica poté prescindere dalla aspirazione umana ad instaurare un ordine in cui si realizzasse la giustizia sociale. Varieranno le concezioni di questa, e dei modi per raggiungerla; resterà però costante l'aspirazione.

Dopo il Messaggio evangelico non esisterà soluzione di continuità fra le concezioni economiche contenute nel Vangelo, negli Atti degli Apostoli e negli altri scritti neotestamentari, fra questi e le dottrine contenute nelle varie elaborazioni dei Padri Greci e Latini, da Giustino a Clemente Alessandrino, da Cipriano, a Basilio, a Giovanni Crisostomo, per finire con Ambrogio ed Agostino, le dottrine che potremo chiamare pretomistiche che rintracciamo negli scritti di Severino Boezio, di Cassiodoro, di S. Bernardo e soprattutto di S. Benedetto da Norcia, ed infine il sistema organico della dottrina medioevale, proprie del XIII e XIV secolo. Solamente che, mentre nei primi secoli la dottrina cristiana si rivolge ad un mondo economico in crisi, per cui anche la stessa dottrina economica, pur mantenendo sempre gli stessi principi di fondo, appare spesso priva di organicità, a partire dal XIII secolo, essa, in relazione al grande sviluppo economico, ed al rinnovamento della città, quale centro politico, religioso ed economico, acquista un carattere preciso, organico, lineare, indice di una collaborazione che, pur nelle sue forme teoriche, tiene presente quella realtà economica concreta che si svolgeva sotto gli occhi stessi degli elaboratori della dottrina e che essi dimostrano di conoscere in modo tutt'altro che superficiale.

Proprio quest'ultimo fatto ci dà modo di effettuare una prima importante constatazione: cioè la rispondenza delle dottrine della Chiesa alla realtà economica continuamente mutantesi, nonché ai problemi che da tale realtà scaturiscono.

In effetti, si può dire che durante il Medioevo ogni scrittore di filosofia morale ha qualche considerazione in materia economica. Purtuttavia, a fianco di tali scrittori, noi abbiamo anche dei pensatori i quali alla problematica economica dedicano dei veri e propri trattati. Così, se nei Fioretti di S. Fran-

cesco, nelle Lettere di S. Caterina da Siena o in quelle del Beato Colombini troviamo che al fatto economico sono dedicati dei semplici cenni, presso altri scrittori esso è affrontato in interi capitoli o addirittura in opere complete. Le *Prediche volgari* di S. Bernardino la Siena, la *Summa* di S. Antonino arcivescovo di Firenze, per finire col celebre *Tractatus de origine, natura, jure et mutationibus monetarum* del vescovo Nicola Oresme ne costituiscono il principale esempio.

E' indubbio, però, che fra tutti gli scrittori medioevali i quali nelle loro opere hanno trattato dei problemi economici, spicca in modo del tutto particolare S. Tommaso d'Aquino. E ciò non solo perché la sua trattazione è la più ampia e la più completa, ma perché la chiarezza con cui egli affronta i vari aspetti della problematica economica sia nella sua opera principale, la *Summa Theologica*, sia nella *Summa contra gentiles*, che nel *De regimine principum*, ne hanno fatto, in questo campo, come in tutti gli altri, del resto, del pensiero medioevale, un vero Maestro, cui tutti gli autori dopo di lui più o meno si riferirono.

Non è naturalmente il caso qui di esaminare a fondo il pensiero in materia economica e sociale di S. Tommaso, nonché della scuola che da lui deriva, cioè della Scolastica. Ci limiteremo ad indicarne alcuni punti centrali, anche per renderci poi conto come nella dottrina scolastica si inserisca il pensiero di S. Bonaventura.

Per maggior semplicità consideriamo anzitutto il concetto che la Scuola medioevale ha dei beni, delle ricchezze. Secondo tale concezione i beni della terra esistono e servono all'uomo per soddisfare i suoi bisogni, ma non solo per questo; essi servono, o meglio debbono servire, per aiutare l'uomo nel raggiungimento di quello che è il suo vero fine: la felicità eterna in Dio.

Da questa premessa derivano tre conseguenze: 1) che le ricchezze sono per l'uomo degli strumenti e non possono, né debbono, quindi, divenire un fine; 2) che i beni, le ricchezze non hanno né debbono avere per l'uomo un valore individualistico, bensì sociale; 3) (corollario dei due punti precedenti) che ogni qualvolta l'uomo viene in contatto con i beni, con le ricchezze o per produrli, o per trafficarli, nonché, infine, per consumarli, egli deve avere cura che il fatto economico da lui messo in

essere e il modo con cui egli lo compie, non abbia a pregiudicare il suo fine ultimo, ma anzi lo aiuti ad avvicinarsi ad esso.

Sulla base di questi principi basilari gli Scolastici costruiscono tutta la loro dottrina la quale pertanto mira a realizzare un *ordine ideale* che è il migliore possibile. Con ciò i teorici medioevali non negano che l'uomo possa dar vita ad altri *ordini*, per esempio operando in modo del tutto egoistico — e con ciò essi dimostrano, come già si è testé accennato, di conoscere la realtà in cui vivono e le forze di varia natura che tale realtà tendono ad influenzare — ma negano che tale ordine sia l'ordine migliore, non solo per l'uomo come tale, ma anche per tutta la società nella quale egli si trova a vivere.

Senonché i filosofi medioevali, proprio per quel realismo che li contraddistingue, riconoscono come non sia facile per l'uomo realizzare il famoso *ordine ideale* e ciò per la natura stessa corrotta dell'uomo gravato dal peccato originale, nonché per le varie suggestioni che la vita economica stessa poteva in essi determinare sollecitandoli a comportarsi in modo del tutto o parzialmente difforme dai principi che dovevano costituire la base della costruzione dell'ordine ideale. Ecco perché gli scolastici pongono a fianco dell'uomo, proprio al fine di aiutarlo in tale costruzione, le quattro famose istituzioni: la Chiesa, lo Stato, la famiglia e l'organizzazione professionale, rappresentata, quest'ultima, dalle corporazioni di arti e mestieri.

Questi, in estrema sintesi, i fondamenti del pensiero economico di S. Tommaso e quindi degli Scolastici.

Anzitutto dobbiamo dire come sarebbe inutile ricercare in Bonaventura la costruzione organica di un pensiero economico e sociale, quale troviamo in Tommaso. Occorre infatti ricordare come la vita del Dottor Serafico, a differenza di quella del Dottor Angelico, con la quale ha pure tanti punti di contatto, sia stata *una vita estremamente movimentata*. Quasi tutte le sue energie furono, infatti, assorbite dai numerosi impegni che gli furono affidati nell'ambito della sua famiglia religiosa e della Chiesa.

A parte la sua attività come baccelliere e quindi come lettore della Sacra Scrittura a Parigi, attività che pare abbia svolto anche prima dell'età prescritta di 34 anni, è nota la sua opera di predicatore che continuò per tutta la sua vita parlando sia

davanti a Papi come Clemente IV, Urbano IV e Gregorio X, sia davanti ai re di Francia e ai più illustri contemporanei ecclesiastici e laici, e ciò sia in Francia che in Germania, Spagna ed Italia.

Ancora, nel 1257, a soli 36 anni viene eletto Ministro generale del suo ordine, carica che conserverà fino al 1273, cioè l'anno prima della sua morte, quando, in vista del Concilio di Lione, viene, come ricordavamo all'inizio, elevato da Gregorio X alla porpora cardinalizia.

Né la carica di Ministro generale dell'ordine francescano era di poco impegno. Infatti la contingenza era estremamente grave per la famiglia francescana, la quale doveva trovare il modo concreto di conciliare l'idea di eroismo attuato e predicato dal fondatore con le necessità concrete della vita di una moltitudine immensa di persone che ne avevano subito il fascino. Inoltre occorreva soffocare energicamente alcuni movimenti pseudo mistici che avrebbero potuto compromettere la ortodossia francescana.

Non si vuol dire, con ciò, che l'impegno, espletato da Bonaventura nell'interno della sua famiglia religiosa e a favore della Chiesa tutta, abbia a lui impedito di seguire i movimenti più significativi della vita culturale del suo tempo. Anzi, direi che proprio in questo suo impegno culturale noi riscontriamo subito l'assonanza del suo pensiero con quello del suo ugualmente grande contemporaneo: Tommaso d'Aquino.

Non sappiamo in quali circostanze il Dottor Serafico poté incontrarsi con l'Aquinate. E' certo però che insieme a S. Tommaso, S. Bonaventura difese il diritto degli ordini mendicanti e, sia pure in posizione diversa dalla sua, fronteggiò l'influsso dell'aristotelismo averroizzante propugnato da Sigieri di Brabante nella Facoltà delle Arti.

D'altra parte S. Bonaventura stesso ebbe a dichiarare di non voler creare un sistema nuovo e di non attendere alla ricerca scientifica per pervenire ad una nuova costruzione teologica e si applicò al lavoro intellettuale perché gli permetteva di soddisfare alle esigenze della sua fede desiderosa di verità e della sua carità addolorata perché l'Amore non è amato e inquieta per la salvezza dei fratelli e per l'integrità dell'ortodossia.

Quello che possiamo chiamare il pensiero economico-socia-

le di S. Bonaventura si svolge, quindi, sulle linee del pensiero economico-sociale degli scolastici, ai quali, pertanto, anche per questo verso il Serafico appartiene. Senonché, ripetiamo, tale pensiero non costituisce una costruzione organica, in quanto si tratta di posizioni che S. Bonaventura assume di fronte a taluni punti della problematica economico-sociale del tempo, ma non già nel contesto di una problematica più ampia, bensì in connessione con situazioni che al suo giudizio di uomo responsabile nei vari campi quale egli era, di volta in volta si presentavano.

Questo atteggiamento di S. Bonaventura si scorge già quando egli affronta quello che in ogni tempo fu uno dei problemi più controversi del pensiero economico-sociale: quello della *proprietà*.

In sostanza il dottor Serafico si pone sullo stesso piano degli altri Scolastici i quali, a differenza di taluni dei primi Padri della Chiesa, che — vedi ad esempio il Crisostomo — avevano rivolto degli attacchi violenti alla proprietà, dimostrano ancora una volta l'aderenza della loro dottrina alla nuova realtà di un mondo economico in fase di sviluppo. Anche la dottrina di Bonaventura, cioè, si presenta in tutto lo sforzo compiuto per armonizzare la più elevata concezione cristiana con la realtà del suo tempo. In effetti, ancorato, come molti pensatori del Medioevo, al regime comunitario dello stato di natura, egli giustifica la proprietà privata solo tenendo presente l'attuale condizione degli uomini « per rimuovere le contese e le liti »; ma non esita a ricordare *che, senza la caduta d'origine, non vi sarebbe stata appropriazione di sorta*. E resta pur sempre vero — precisa il Dottor Serafico — che si può realizzare l'uso delle cose temporali e quindi il progresso anche senza il dominio e la proprietà, affermazione di particolare gravità, questa, che viene completata con l'altra: « l'uomo fu creato nudo e se fosse rimasto nel suo stato non si sarebbe appropriato assolutamente di nulla; senonché anche l'uomo decaduto nasce nudo e muore nudo. Perciò questa è la strada più diretta, che l'uomo, cioè, proceda povero e nudo ». Mi sembra che in tale affermazione sia possibile cogliere tutta l'ansia segreta del Dottor Serafico verso un mondo migliore in cui l'uomo, tolto dai lacci delle ricchezze, « sia contento di semplice cibo e vestito » per rivolgersi ai fini più elevati della sua esistenza.

Come appare chiaramente, pur sollevando dubbi notevoli sulla validità della proprietà individuale, pur ancora riaffermando, come farà nello scritto « Apologia Paupertatis » — secondo i principî portati da Francesco d'Assisi — la necessità del distacco dell'animo dai beni, S. Bonaventura non giunge ad auspicare un sistema di proprietà collettiva. Anche in questo egli quindi si affianca a tutti gli altri scolastici, secondo i quali il famoso principio *omnia comunia sunt* fa riferimento non tanto alla proprietà dei beni, *quanto al loro uso, che pertanto deve essere un uso sociale*.

Come è noto, nell'interpretazione di tale *uso sociale* dei beni è ancora maestro S. Tommaso con la sua distinzione fra il *necessarium vitae* e il *necessarium personae*. Secondo il Dottor Angelico il *necessarium vitae* è ciò che in termini attuali chiameremo l'indispensabile per la stessa sopravvivenza dell'uomo: il cibo, i vestiti, la casa. Il *necessarium personae* è invece ciò che serve, e in un certo senso è anche indispensabile, all'uomo per lo sviluppo della propria personalità, ovviamente in relazione alla posizione che l'uomo stesso occupa nella società e alla funzione da lui svolta in essa. Ora tutto ciò che eccede il *necessarium vitae et personae* costituisce il cosiddetto *superfluo* che, come tale, deve essere dato ai poveri.

Ora anche in questa questione del superfluo e correlativamente del necessario Bonaventura interviene. Se, infatti, i problemi della legittimità della proprietà privata nonché quelli dell'usura — di cui diremo fra poco — costituiscono dei momenti rilevanti nella fenomenologia economica di un'epoca, la fase della distribuzione è la più delicata per quanti erano e sono del convincimento che ciascuno debba disporre, in materia di beni, del necessario perché lo spirito si elevi più serenamente verso il fine supremo. Dice, infatti, il Serafico: « Per quanto riguarda le cose necessarie e superflue, si risponde che necessario s'intende in duplice modo, o per ristrettezze naturali o per comuni esigenze di vita. S. Agostino — egli prosegue citando il suo grande maestro che lo aveva guidato nella conoscenza delle relazioni che l'anima ha con Dio e del modo come far concorrere tutte le creature a favorire l'itinerario dell'uomo verso di Lui — dice a tale proposito: si rileverà che noi abbiamo molte cose superflue, anche tenendo solo il necessario. Quanto poi alle necessità di ciascuno — prosegue Bonaventura — spetta al di-

scernimento e alla retta ragione il determinarle, *perché le necessità devono essere valutate secondo le diverse condizioni delle persone.*

Ma il pensiero di Bonaventura non si limita a fermarsi sui soli problemi di fondo, bensì tocca anche argomenti più specifici, anche se per quei tempi estremamente attuali e delicati. Uno di questi è il problema del prestito feneratizio collegato con quello dell'usura.

Anche qui Bonaventura si pone sulla scia di tutti gli altri scolastici, che, come è noto, in questo campo, appaiono rigorosissimi: *nessun interesse deve essere preteso sui mutui.* Era un atteggiamento, questo, verso l'usura — così veniva chiamato allora il semplice prestito ad interesse indipendentemente dal livello dell'interesse stesso — che derivava da un lato da una interpretazione restrittiva del precetto evangelico: *mutuum date nihil inde sperantes*, dall'altro dalla convinzione che il capitale monetario non producesse altro capitale e che pertanto non potesse pretendersi in restituzione una somma maggiore di quella a suo tempo concessa.

Poiché, però, anche in questo caso gli scolastici si rendevano conto dell'importanza dei capitali per le varie attività economiche, nonché del fatto che non sempre colui che tali attività intendeva impiantare possedeva il capitale occorrente, ma quest'ultimo doveva farsi dare da altri i quali, pur possedendolo, non intendevano usufruirne; e poiché in questa operazione di cessione il prestatore subiva il rischio di non riavere più il proprio capitale e il danno di non poter ad un certo punto utilizzarlo, ecco che gli Scolastici finiscono con l'ammettere un compenso alla cessione, compenso che, però, è considerato quale corrispettivo sia del danno subito con la cessione stessa, sia del mancato lucro.

Naturalmente simile argomento può oggi apparire specioso; ma non si deve dimenticare come, all'epoca di cui trattiamo, i capitali fossero tutt'altro che abbondanti e come pertanto non fosse difficile, ammettendo la liceità *tout-court* dell'interesse, che quest'ultimo raggiungesse limiti eccessivi. Del resto la costituzione nella seconda metà del Quattrocento, proprio ad opera di membri dell'ordine francescano, dei Monti di Pietà nei quali sarà previsto e ammesso un interesse, prova ancora una volta l'adeguamento alla realtà dei teorici medioevali.

Ora, che cosa dice, in proposito, S. Bonaventura? Anche in questo campo egli è estremamente rigoroso, in primo luogo perché egli estende il concetto dell'usura, comprendendovi ogni attività fraudolenta a svantaggio del prossimo. Acuto osservatore delle varie forme di contratti usurari, il Serafico giunge a condannare anche l'*usura in spe* che si ha quando non si conclude propriamente un contratto usurario, sebbene si spera di ricevere qualcosa in ricompensa del prestito e si presta con tale intenzione, decisi altrimenti a non dare nulla.

Tra le varie giustificazioni al severo divieto del prestito ad interesse, una merita di essere ricordata, perché rivela tutto lo spirito della dottrina sociale del Serafico. L'usura è un atto di violenza e di frode, perché si vende ad uno una cosa che gli appartiene. Poiché, infatti, ciascuno è tenuto ad aiutare il suo prossimo con prestiti, se si attende o si esige una ricompensa dalla concessione di detto prestito, ciò equivale a vendere qualcosa che di per sé è già del prossimo.

Naturalmente, al fondo di questa lotta serrata contro l'interesse sta il fatto che l'interesse costituirebbe un modo di evadere dal principio secondo cui lo strumento eccelso per conquistare i beni è il lavoro, il quale quindi non appare più unicamente o soprattutto nell'aspetto della fatica che lo accompagna come pena per il peccato di origine, ma assume la veste di mezzo di affinamento spirituale e quindi di strumento diretto per meritare la felicità eterna.

Ecco perché allora vediamo S. Bonaventura il quale condanna l'ozio — cui quasi certamente un modo facile di arricchimento avrebbe portato — richiamando ancora una volta S. Agostino che nel libro « De Officiis » scrive: « Vengono coloro che non hanno bisogno di chiedere, vengono senza nessun motivo che quello di girovagare, e vogliono sottrarre gli aiuti ai poveri e rubarne le offerte: e non contenti di poco chiedono di più, cercando, con l'ostentazione di povere vesti, di carpire l'approvazione alle richieste e di accaparrarsi maggiori guadagni simulando bassi natali ».

Su altri aspetti della vita economica Bonaventura non ferma la propria attenzione. Solo in un passo lo vediamo accennare al concetto di moneta, per altro in modo piuttosto elementare: si dice denaro, così egli si esprime, secondo una larga denominazione, ciò che si possiede temporalmente. E citando

ancora Agostino del libro « De disciplina christiana », aggiunge: « tutto ciò che gli uomini possiedono in terra e di cui sono padroni, si chiama danaro sia che si tratti di uno schiavo o di un campo ». Ed ancora: « danaro in senso stretto si dice la misura degli scambi ».

Se, come si è visto, il pensiero del Serafico in materia economica, pur nella sua scheletricità e semplicità, si ricollega al pensiero più ampio ed organico di altri Scolastici, fra cui, in particolare, S. Tommaso, analogo discorso si può fare circa il *pensiero politico*, con la differenza, però, che S. Bonaventura non si è occupato ex-professo dell'argomento.

Già si è visto come per gli Scolastici Chiesa, Stato, famiglia e corporazioni in orbite diverse, fossero chiamati prima ad educare l'individuo a ben operare, poi ad assisterlo, infine ad impedirgli di agire contro l'ordine ideale prefissato.

Quindi anche lo Stato. Senonché, come scrive il Fanfani, « la piena coscienza della natura umana e la novità cristiana degli alti fini eterni cui l'individuo è chiamato, non fanno abbandonare ciecamente l'individuo nelle mani dei dirigenti dello Stato. Egli è difeso contro il loro arbitrio dai doveri che a tutti sono imposti e rivelati e dal fine che ad ogni collettività è stato proposto: contribuire al perfezionamento dell'individuo colmandone le manchevolezze, correggendone i difetti ed impedendo che essi tornino a danno di tutti i membri della comunità ».

Ora come si esprime, in questo campo, S. Bonaventura? Abbiamo detto che egli non affronta esplicitamente il problema. Purtuttavia che egli, sia pure indirettamente, ne concepisca la soluzione sulla linea degli altri scolastici, e però sempre richiamandosi ad Agostino, lo possiamo dedurre dal fatto che chiaramente nel Serafico le virtù intellettuali e morali si inquadrano in quella visione teocentrica che è caratteristica della sua mistica filosofica. Ora, poiché anche le virtù politiche rientrano nel quadro delle virtù intellettuali e morali, appare evidente come la funzione delle istituzioni politiche nel pensiero del Dottor Serafico debba essere finalizzata in quell'*itinerarium in Deum* che le anime sono chiamate a percorrere.

La realtà è, infatti, che tutta la sintesi bonaventuriana si attua integralmente in prospettiva soprannaturale. Tutto per lui deve costituire un itinerario verso la Trinità attraverso Cristo

Crocefisso con il quale l'anima entra in contatto nell'esperienza mistica dell'amore e mediante la grazia dell'Eucarestia. In questo quadro tutte le istituzioni umane non potevano avere che un valore strumentale: quello di aiutare l'uomo a percorrere tale itinerario verso Dio e quindi verso Cristo.

Soprattutto questa ispirazione cristocentrica e l'afflato serafico che plasma e permea tutti gli scritti in cui sono sviluppati e tutta la vita in cui si estrinsecano, hanno fatto di Bonaventura una delle figure più significative del XIII secolo e di tutta la storia della Chiesa. Ecco perché a lui ritornano sempre con frutto — come abbiamo cercato di fare modestamente noi — tutti coloro che desiderano infondere una animazione mistica al sapere e coloro che sono assillati dalla sintesi fra cultura e vita spirituale.

ATTILIO JOZZELLI